

## **Ernesto, ovvero il silenzio della verità.**

Operai, al lavoro lungo la polverosa ferrovia, indossano una tuta militare.

“ Quelle traversine di rovere posatele là, dove il tracciato si presenta concavo e in curva, che devono reggere una cinetica fortissima; queste invece di quercia rossa, più elastica, al culmine della cunetta dove la terra si secca prima e quest’altre di frassino ,sergente Blasi, le faccia incastrare nel brecciatino, esattamente lì, nel piano, dove minore è lo sforzo...”. Il capitano del Genio militare Ernesto Altamura si deterse veloce il sudore con il dorso della mano inguantata, mentre alzava lo sguardo, protetto con due piccole lenti da sole, verso lo sfolgorante bagliore dell’astro che calava dietro i denti e le frange della dolomite del Brenta in una girandola di gialli, aranci e rosa. Pensò con accento vagamente barese a quel curioso e un po’ dispettoso destino che lo aveva portato così lontano dal placido mare di Puglia, dai fratelli e forse anche da una promessa sposa.

In silenzio aveva trascorso il resto della sua vita sino ad ora Ernesto, colonnello in pensione, vedovo di una bellissima e giovane moglie andata al “riposo” troppo presto e padre di due figlie, ormai grandi, che vivevano lontane, in due città diverse. In silenzio, sì, perché gli affetti più vicini erano venuti a scemare ed anche per una predisposizione a riflettere ed osservare: ora la tanto amata natura, di cui accudiva un piccolo surrogato, in forma di rose, sul lungo balcone della casa bellunese, ora la gente e la società, così omologata e rapita dal nefasto sogno edonistico, triste e scellerata insieme; ed ancora amava osservare e indagare, attraverso i tanti libri, la “storia dell’umanità” con i vizi, i limiti ma anche le aspirazioni positive della nostra specie.

E così fra le persone superficiali, vicini, conoscenti o ex colleghi che fossero, si era fatta una nomea di “orso”, asociale, brusco e burbero; solo poche fra esse, le più sensibili e profonde, ne conoscevano la delicatezza di sentimenti, la rettitudine d’animo e la generosa lealtà. Tra queste le figlie -una in particolare- che di tanto in tanto si recavano dal vecchio papà per assicurarsi come stesse (perché al telefono rispondeva immancabilmente che “tutto andava bene”), per

fargli una super spesa e una gran pulizia alla per altro ordinatissima casa; ma anche alcuni -pochi- vicini ed amici si interessavano garbatamente a lui e ne ricevevano la confidenza.

Tra questi ultimi, era entrata in “conversazione” con Ernesto una giovane coppia venuta ad abitare da poco nel suo condominio: lei insegnante, lui artigiano ed un figlio, gravemente disabile e come si diceva in giro, fortemente ritardato; di sicuro giovanissimo, forse appena adolescente, ma di cui, per le fattezze del volto soprattutto, ma anche per il mutismo e la quasi cecità che lo affliggevano, l’età era difficilmente decifrabile.

Dunque spesso si incrociavano per le scale, all’uscita dall’ascensore, il minuto e magro colonnello con il triste papà o la disperata mamma ed il figlio per mano: la testa perfettamente sferica e glabra, con al posto degli occhi due feritoie dietro le quali si celava un mistero di percezioni, due forellini per il naso, certamente praticati artificialmente, come chirurgicamente sembrava disegnata la sottile bocca. Ogni volta Ernesto salutava gli adulti ed in particolare rivolgeva un sorriso ed un “ciao” al quel silenzioso esserino che sembrava aver percepito, attraverso un suo segreto sentire, quel contatto... il richiamo di un cuore gentile. Pertanto un giorno di febbraio, terso e ventoso, Ernesto, che da tempo aveva compreso la difficoltà di alternarsi di mamma e papà alla custodia del piccolo Olmo (questo era il suo nome), incontrandosi come di consueto davanti alla porta del suo fin troppo grande e vuoto alloggio, chiese se ritenessero di poterlo lasciare da lui per qualche ora e nei giorni per loro più pesanti, “tanto per lui erano tutti uguali”...

Olmo nei primi giorni era stato “posato”, nel senso che non era autonomo, su uno sgabello che sembrava fatto apposta per la sua statura ed Ernesto aveva incominciato a raccontargli tante storie della sua vita, soprattutto quella militare; e si infervorava mimando con i gesti le azioni descritte. Ma soprattutto ricavava un piacere nuovo, insospettato, dal sentire la sua voce uscita finalmente dall’annoso coperchio della solitudine, mentre osservava il piccolo che ricambiava la sua animata comunicazione con l’oscillare ritmico e laterale del capo, come un tergicristallo insomma.

Si accorse poi il colonnello che quel sedile lo infastidiva o affaticava, allora gli procurò una poltroncina di pelle spelacchiata

che teneva nello sgabuzzino: com'era soddisfatto Olmo! Ora lo ascoltava (ma sentiva e soprattutto capiva davvero le parole dei tanti racconti?) senza smaniare, mentre girava fra le mani una pallina di gomma simile alla sua testa.

Un giorno, Ernesto (pulendo alcuni piselli che poi ricadevano nella pentola con un rumore argentino) gli stava raccontando di quando aveva ordinato al caporale Bertone di far brillare per esercitazione una carica di esplosivo in un fossato e quello stolto caprone, “per zelo ruffiano”, aveva raddoppiato la carica provocando un gran botto e danneggiando il campo vicino, allorchè -preso dalla foga narrativa- al momento dell'esplosione era saltato in piedi e aprendo le braccia aveva urlato:” Boom! Boom!”. Bene, è da non crederci, ma Olmo aveva sorriso con quella boccuccia simile ad un taglio e gli occhi per un attimo infinito si erano schiusi ad un radioso bagliore, simile a quello dei tramonti sull'Alpe del Brenta.

Rimase un segreto per entrambi, poi -per l'estate- il piccolo infermo fu condotto “a cambiare aria” da una zia in Piemonte.

Ernesto continuò la vita di sempre e alla mattina, dinanzi alla finestra aperta, eseguiva i categorici venti minuti di ginnastica respiratoria ruotando quelle braccia esili come rami di corbezzolo, poi si riposava un po' su una sediolina, affacciato alla finestra a recitare la solita preghiera, prima di far colazione. La portinaia lo vide un mattino, come tutti gli altri, poi lo notò anche verso il mezzogiorno e lo scorse ancora nel crepuscolo della sera estiva; il giorno dopo era ancora lì: accorse allarmata e potette solo constatare che il colonnello Ernesto Altamura era andato a “riposare”, così, in silenzio e discreto come aveva vissuto. Ma ora certamente, apprendendo il linguaggio degli Angeli, egli avrebbe potuto conversare meglio col suo giovane amico.

*La giovinezza e la vecchiaia di per sé non esistono, non sono categorie, ma solo passaggi; così come le parole ed il silenzio. L'unica ad “Essere” è la Verità.*